



“Alina non so se esiste un linguaggio capace di alludere ad un aspetto silenzioso, indicibile; un linguaggio capace di arrivare sino alla soglia e dire c’è un dopo di fronte al quale noi ci fermiamo; non si può riprendere il momento in cui una persona sceglie, di fronte a Dio, di dedicarsi per tutta la vita a cercarlo. Se voi sarete capaci di fare questo forse sarà una cosa buona, vera, autentica”

Alcuni registi fanno della Ricerca il perno della loro professione. Studiano, indagano, approfondiscono. Non esprimono giudizi, ma raccontano. Anche il loro stile risente della libertà di espressione che hanno deciso di perseguire. Così spesso ci si trova di fronte a lavori criptici, difficili e complessi, con temi personalissimi eppure universali. I registi di cui vi parlerò, hanno deciso di indagare e mostrare il loro punto di vista sulla fede spirituale, sul senso del religioso che alberga in ognuno di noi. Ai protagonisti e attori dei loro film pongono per lo più quesiti, fanno loro domande, spesso senza alcuna risposta, affrontano i dogmi attraverso la ragione. Scegliere di spiegare Il Dio e le sue leggi è un percorso tanto coraggioso quanto enigmatico.

Alina Marazzi, una tra le più promettenti filmmaker italiane(suo l’indimenticabile *Un’ora sola ti vorrei*), ricerca e interpella quelle donne che scelgono di intraprendere una vita monastica. Il suo documentario **Per sempre**, uscito nel 2005, narra attraverso immagini la storia di suore di clausura e di novizie. La Marazzi, cerca attraverso la sua indagine, di motivarne la scelta assoluta. Capire il perchè una donna dovrebbe essere attratta da una vita concentrata nella totale consacrazione a Dio. La regista è affascinata dalla radicalità di questa scelta ma allo stesso tempo ne è spaventata, perchè non riesce a sintonizzarsi sulla stessa linea d’onda. Vorrebbe andare più a fondo, ma non ci riesce. “Per capire la nostra vita bisogna viverla” è la frase illuminante di Suor Maria.

Le sedici monache del Monastero delle carmelitane di Legnano nel momento in cui vengono intervistate, sembrano non volere spiegare la loro vita, dicono sarebbe come spiegare l’amore e l’amore si può solo accogliere, vivere o al più intuire. Hanno deciso di accogliere questo progetto documentaristico, perchè dava loro la possibilità di trovare una relazione con la gente attraverso la

regista , attraverso la mediazione di una relazione esistenziale.

La prima parte del documentario risente di una certa incomunicabilità, di un metaforico muro tra le suore (rappresentanti del sacro) e la regista (rappresentante del profano). Indagare l'intimo e il personale di queste donne non risulta facile, la Marazzi non riesce a trovare un rapporto diretto, ma solo con l'insieme, con la comunità. Vorrebbe con le intervistate un confronto denudante, c'è solo molto rigore e rigidità. Raccontano di aver trovato la possibilità di un luogo in cui stare con il loro Signore, di vivere l'ideale evangelico della fraternità, dell'abbandono della competitività, del desiderio di portare nella loro vita i valori del Vangelo, nel ricercare nell'essenziale il senso della vita, attraverso la scelta di non potere, di non avere. La meta da raggiungere è quella di amare senza desiderare, senza dare alcun impulso alla propria volontà. Sposare l'umiltà. Essere coscienti di essere niente in sé, e tutto attraverso Dio.

Inizio ad avere mal di testa. Anch'io come la regista vorrei che usassero un linguaggio più confidenziale, più reale, meno metafisico, più personale. Il registro linguistico è sin troppo mistico e simbolico. Tutto cambia quando Alina incontra Valeria Di Iondo nel Priorato di Contra, "filiale" dell'Eremo di Camaldoli, un luogo scelto dalle monache, abbandonando la clausura, per ritornare alla radicalità del monachesimo eremitico. Valeria è una novizia che arriva dritta al punto, finalmente ci si sente più vicini alle sue argomentazioni: <...Avevo 21 anni, lavoravo e studiavo Marketing e Comunicazione d'azienda all'Università, ho lasciato il lavoro e con i soldi della liquidazione ho comprato un biglietto per il Brasile per andare a fare la missionaria. Ho dovuto ammettere a me stessa di aver bisogno di sapere, di aver bisogno di nutrirmi prima di andare a sfamare qualcun' altro. La mia è stata una "caduta di cavallo", come succede a San Paolo sulla via di Damasco. Avevo 27 anni quando sono arrivata qui a Contra, e in tutti questi sette anni non c'è mai stato un momento in cui ho abbandonato questa mia scelta, nonostante facessi di tutto per cambiare idea. Ora sono novizia, ma il vero passaggio è stato il Sì definitivo nell'intraprendere questo percorso. Tutto questo ideale di vita monastica, man mano comincia a calarsi nella storia di tutti i giorni, e tu ti accorgi di non avere a che fare solo con Dio e la sua parola, ma hai a che fare con cinque consorelle che son molto più anziane di te, e ti accorgi di avere un modo diverso di esprimere la tua femminilità rispetto a loro. Un tempo la formazione di una monaca era tutta incentrata sulla capacità di mortificare il proprio aspetto, la propria parte emotiva, affettiva, fisica, così le veniva meglio la lode a Dio. Io e queste monache abbiamo un pensiero completamente diverso su Dio, sul Vangelo. Però c'è la dimensione della carità, l'amore, che ci accomuna. Io ti voglio bene, ma non è necessario che la pensiamo allo stesso modo. Il mio desiderio non è quello di diventare monaca, è quello di diventare una persona capace di voler bene e di farsi voler bene. Se questo è un mezzo io son pronta ad affrontare tutte le regole che il gioco comporta. Regole come la castità, l'obbedienza, la rinuncia del materiale. Spesso mi chiedono: ma come fai? Senza figli? Senza sposarti? Io non sono attenta a tutti i No che ho detto, ma al Sì che ho scelto. Quindi son proiettata a dire e a ridire ogni giorno qualsiasi della mia vita quel Sì alla vita, a Dio, alle persone che incontro...>

Il percorso di questa giovane novizia è più vicino al nostro sentire. Lo è anche perchè Valeria si pone le stesse domande che ci poniamo noi. Cerca nelle e con le letture (Elegie Duinesi, Lo specchio delle anime semplici) le risposte alle tante domande sulle quali interroga il suo Io confuso. La regista ha trovato chi cercava. Finalmente una donna che sceglie la vita monastica senza annullarsi, includendo tutte le sue parti, non rinunciando a niente di ciò che lei è. Il documentario raggiunge il suo obiettivo. O almeno sembra raggiungerlo! Fin quando la novizia Valeria, ricontattata dopo due anni, dice di aver abbandonato il priorato: "Un periodo dolorosissimo, ma son convinta di quello che ho fatto, solo andando in quel posto ci si può accorgere se ritratta di un desiderio autentico o solo di una fissazione o convinzione..." Alina Marazzi vede confermate le sue perplessità. L'esperienza vissuta attraverso il documentario risulta così travagliata e contraddittoria, il film che doveva spiegare sembra piegarsi su sé stesso, e Alina consapevole di questo sembra comunicarci l'impossibilità di un vero dialogo, e di una vera dialettica tra le due parti. La difficoltà iniziale non è mai stata del tutto superata. L'unico limite del progetto è stato forse quello di aver cercato di dar forma a qualcosa che per sua natura è poco definibile ed etichettabile.(continua...)

